

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

«Solo con sé solo»: l'esilio di Guido Gozzano dall'ineptitudine alla vita al «viaggio per fuggire altro viaggio»

«Solo con sé solo»: Guido Gozzano's exile from the ineptitude of life to the «viaggio per fuggire altro viaggio»

ORIANA BELLISSIMO

ABSTRACT

Il saggio realizza un'analisi intorno al desiderio continuo di Guido Gozzano di starsene «solo con sé solo» vivendo quel «benessere sonnolento» che lo allontana dalla «vita turbinosa». Questo esilio volontario, recuperabile attraverso il connubio inevitabile vita-letteratura che si realizza nel poeta avvolto dalla malinconica consapevolezza di una fine precoce, si declina dapprima nei Colloqui come senso di esclusione da un'esistenza che «si ritolse tutte le sue promesse» per poi essere portato a compimento nel «viaggio per fuggire altro viaggio» raccontato nelle pagine di Verso la cuna del mondo, espressione di un desiderio di evasione che dimostra un radicato senso di disagio e di rifiuto della realtà.

PAROLE CHIAVE: Guido Gozzano, esilio, viaggio, I Colloqui, Verso la cuna del mondo

A The essay carries out an analysis around Guido Gozzano's continuous desire to be «solo con sé solo» living that «benessere sonnolento» that distances him from the «vita turbinosa». This voluntary exile, recoverable through the inevitable union between life and literature which takes place in the poet surrounded by the melancholy awareness of an early end, is expressed first in the Colloqui as a sense of exclusion from an existence which «si ritolse tutte le sue promesse» and then be completed in the «viaggio per fuggire altro viaggio» told in the pages of Verso la cuna del mondo, an expression of a desire to escape that demonstrates a deep-rooted sense of unease and rejection of reality.

KEYWORDS: Guido Gozzano, exile, journey, I Colloqui, Verso la cuna del mondo

AUTORE

Oriana Bellissimo ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Salerno, con un progetto dal titolo Achille Torelli nel cenacolo letterario fin de siècle: percorso artistico di un letterato multiforme. Attualmente è assegnista di ricerca in Letteratura italiana presso la LUM "Giuseppe Degennaro" (Bari). È anche membro del comitato di redazione delle riviste scientifiche «Misure Critiche» e «Rivista di letteratura teatrale». I suoi interessi si concentrano particolarmente intorno a temi e aspetti della letteratura italiana tra Otto e Novecento su cui ha pubblicato saggi su «Mosaico Italiano», «Misure Critiche», «Sinestesia», «Studi (e testi) italiani», «Rivista di letteratura teatrale».

oriana.bellissimo@libero.it

Per risalire alle origini del senso di alienazione di Guido Gozzano nei confronti del proprio io e dell'alterità, occorre recuperare l'imprescindibile binomio vita-letteratura che accompagna l'opera del poeta torinese, che vive l'esperienza crepuscolare con un atteggiamento misto di partecipazione e distacco, dovuto soprattutto alla sua incapacità di aderire pienamente alla vita a causa della tisi che lo consuma lentamente, facendogli presagire come imminente la fine. Il presentimento dell'appressarsi della «Signora vestita di nulla»¹ – come Gozzano chiama la morte – gli inaridisce a poco a poco lo spirito e rende fragili e labili i rapporti umani: una presenza che egli tenta invano di esorcizzare con l'amara corrosiva ironia (ben definita da Scipio Slataper «una fuga che mai dimentica di essere sognata»²), che pervade i suoi versi e nutre quell'«aridità sentimentale»³ di «un pessimista senza tristezza», «un arido spaventoso, senza cuore e senza sensi», «incapace di desiderare, incapace di amare», che «forse non sapeva più essere triste e questa gli pareva la sua maggiore tristezza»⁴.

La tristezza del poeta non assume accenti tragici, ma si esprime attraverso l'ironia contraddetta di continuo da un desiderio di vita semplice e sana, dal rammarico di non amare e di non essere amato, dalla persistenza delle cose «che potevano essere e non sono state»⁵. Se il più delle volte Gozzano insiste sulla propria «giocosa / aridità larvata di chimere»⁶, in altre occasioni è il totale abbandono ad un cinismo spinto fino alla crudeltà ad esprimere il suo tormento, connotando anche il suo atteggiamento di fronte all'assurdità della vita e del suo stesso io («è tanto strano fra tante cose strambe / un coso con due gambe / detto guidogozzano»⁷), desideroso di immergersi nella dimensione “borghese” più incolore, che egli sostituisce alla figura eroica del poeta-vate e del superuomo.

Pur cedendo a quel «romitaggio più interno che esterno»⁸ fornito dalla poesia, nessuna scelta è mai definitiva per il poeta che non si identifica fino in fondo nemmeno con la vita appartata, in cui sembra poter trovare “rifugio”, perché non cesserà mai

¹ G. GOZZANO, *L'ipotesi*, v. 2. Tutti i versi di Gozzano citati sono tratti da G. GOZZANO, *Tutte le poesie*, a cura di A. Rocca con un saggio introduttivo di M. Guglielminetti, Mondadori, Milano 2016, per cui se ne indicheranno solo i titoli e i versi.

² S. SLATAPER, *Perplessità crepuscolare (a proposito di G. Gozzano)*, in «La Voce», 16 novembre 1911.

³ Vd. A. GUGLIELMINETTI, *Aridità sentimentale*, in «La Stampa», 11 luglio 1911.

⁴ A. GUGLIELMINETTI, *Un pessimista senza tristezza*, in «La Lettura», 1° ottobre 1916, p. 892.

⁵ *Cocotte*, vv. 69-71.

⁶ Vd. l'epigrafe in *Paolo e Virginia*.

⁷ *Nemesi*, vv. 65-68.

⁸ C. CALCATERRA, *Il poeta e le opere*, in G. GOZZANO, *Opere cit.*, p. XIII.

di provare un profondo senso di inappartenenza di fronte a ogni situazione, scegliendo quindi di raggiungere il culmine dell'inettitudine e del distacco dalla vita con quel gesto alienante che somiglia ad un esilio volontario.

La volontà di Gozzano di allontanamento dal mondo si declina dapprima nei *Colloqui* come senso di esclusione da un'esistenza che «si ritolse tutte le sue promesse» per poi essere portato a compimento nell'itinerario indiano raccontato nelle pagine di *Verso la cuna del mondo*, assumendo i caratteri di un desiderio di evasione che dimostra un radicato senso di disagio e di rifiuto della realtà che trova il suo momento culminante nel viaggio in quell'Oriente favoloso,⁹ nel quale cerca rifugio dal tempo e dallo spazio, un «non-luogo», in cui può avverarsi «il miracolo di uno spaesamento interiore» che possa portare al raggiungimento di una salvezza fisica e spirituale.¹⁰ Questo atteggiamento dimostra che l'inettitudine di Gozzano non è altro che uno sforzo quotidiano di distacco che porta il poeta ad un viaggio verso la cuna del mondo riducendolo ad un viaggio dentro di sé, come dimostrato dalla rinascita di un «misticismo moderno»¹¹ e di un nuovo percorso che sentirà di intraprendere con il progetto di un film dedicato a San Francesco d'Assisi, di cui scrive una sceneggiatura che non vedrà mai una messa in scena cinematografica.¹² Il senso di isolamento del poeta si rintraccia soprattutto nell'ultima parte de *I colloqui*, intitolata non a caso *Il reduce*, in cui campeggia *Totò Merùmeni*, un doppio del poeta, figura della rinuncia, il sopravvissuto all'amore e alla morte, che è stato capace di fare il vuoto attorno a sé, scegliendo di vivere in silenzio, nell'inettitudine e nella sconfitta, nell'indifferente attesa della morte, «in quel silenzio di chiostro e di caserma», esule nella sua prigione, lontano dalla vita, dall'amore e dalla morte.

Il distacco fisico e simbolico diventa un riparo nel quale è possibile far nascere «una fiorita d'esili versi consolatori» e, al tempo stesso, una difesa da ogni tipo di commozione e di emozione borghese, nella più completa aridità e nel deserto di ogni convenzione, dimostrando come la poesia si trovi sempre altrove rispetto allo spazio dominato dalla norma borghese. L'isolamento, quindi, non è più presentato come necessaria fuga dalla morte, ma come scelta, legata alla vergogna per come sono stati

⁹ Vd. G. GOZZANO, *Nell'Oriente favoloso: lettere dall'India*, a cura di E. Ajello, Liguori, Napoli 2004.

¹⁰ Cfr. E. AJELLO, *Una sceneggiatura. Guido Gozzano*, in *Carabattole. Il racconto delle cose nella letteratura italiana*, Marsilio, Venezia 2019, pp. 61-62.

¹¹ Cfr. E. SANGUINETI, *Il misticismo moderno*, in *Guido Gozzano. Indagini e letture*, Einaudi, Torino 1966, pp. 77-91.

¹² Per il progetto cinematografico di un film su San Francesco si vedano G. GOZZANO, *San Francesco d'Assisi*, a cura di M. Masoero, Edizioni dell'Orso, Torino 1997 e ID., *La sceneggiatura del San Francesco ed altri scritti*, a cura di M. Sarnelli, De Rubéis, Anzio 1996; per un'analisi di questa sceneggiatura si veda il saggio già citato E. AJELLO, *Una sceneggiatura. Guido Gozzano*, in *Carabattole. Il racconto delle cose nella letteratura italiana* cit., pp. 58-80.

spesi gli anni passati, al superamento di una posa letteraria, e all'impossibilità di affrontare una vita in veste di «baratto o gazzettiere»¹³:

Non ricco, giunta l'ora di «vender parolette»
(il suo Petrarca!...) e farsi baratto o gazzettiere,
Totò scelse l'esilio. E in libertà riflette
ai suoi trascorsi che sarà bello tacere.¹⁴

Scartata l'opzione di «vender parolette», l'unica alternativa è quella costituita dalla rinuncia e dal distacco, concependo l'esilio come vantaggioso, perché ad esso si accompagna la libertà: svincolato dalle responsabilità e dagli impegni della vita e dell'amore, abbandonato dalla morte in una sorta di limbo, il protagonista dell'ultima sezione dei *Colloqui* riflette sul proprio passato con la triste scoperta di non aver vissuto pienamente nemmeno quella dimensione ormai perduta, e alla reclusione fisica associa il ripiegamento sulla propria interiorità diventando la controfigura degradata del superuomo, nella quale Gozzano raffigura se stesso ironicamente diventando, insieme a *Totò Merùmeni*, chiaroveggenente del proprio esilio dalla vita, in un contesto in cui anche l'ironia diventa uno strumento di straniamento dal mondo.

Accettando l'impossibilità di vivere un sentimento autentico, anche l'amore è sempre spostato altrove rispetto al mondo in cui il poeta vive. Se Gozzano nei versi traccia un chiaro profilo di *Totò Merùmeni* che non può «sentire», in quanto «un lento male indomo / inaridì le fonti prime del sentimento» e sceglie l'aridità nella sua solitudine, è nella corrispondenza privata che rivela la sua natura di esule. Si ricordano, infatti, le lettere inviate ad una delle sue corrispondenti più intima, Amalia Guglielminetti, che per prima forse indovina la solitudine dell'amico e interpreta nel modo corretto la duplice valenza di quell'«esilio obbligatorio» che si trova a vivere, non perdendo l'occasione di addurre come scusa del suo allontanamento sentimentale oltre che fisico, quello della sua malattia già a partire dalle prime lettere:

Ora invece lontani – io seriamente ammalato ed esiliato dalla città per due, tre anni: forse più – possiamo benissimo essere amici. Voi mi avete parlato di corrisponderci. [...] Io non sono un amico spirituale: sono tutt'al più un mediocre interlocutore cerebrale.¹⁵

¹³ V. DI MARTINO, «In terra d'oltremare» o «in una villa solitaria»: l'esilio nei *Colloqui* di Guido Gozzano, in «Critica letteraria: 182», 1, 2019, p. 168.

¹⁴ *Totò Merùmeni*, vv. 5-8.

¹⁵ G. GOZZANO, A. GUGLIELMINETTI, *Lettere d'amore*, a cura di F. Contorbia, Quodlibet, Macerata 2019, 10 giugno 1907, p. 26. Da ora in poi tutte le citazioni da *Lettere d'amore* in questa sede saranno riportate considerando semplicemente la data e la pagina nell'edizione di riferimento. Per altre occorrenze delle diverse declinazioni di «esilio» cfr. anche altri passi dell'epistolario, per esempio: «Per fortuna

L'amore e il desiderio, nella poesia di Gozzano, però ricompaiono inevitabilmente con la voce delle risorte¹⁶ che, con «mondana grazia profanatrice», giungono in visita all'«eremo profondo» del futuro entomologo, come «ombre», dal «passo frettoloso» e dai capelli ormai «bianchi», che irrompono nella stanza del «morto alla vita», dove «il buon compagno», intento a studiare le crisalidi, conduce una vita appartata, rappresentando così una vera rinuncia ascetica, con un «sorriso / calmo di saggio antico»:

«È come un sonno blando,
un ben senza tripudio;
leggo lavoro studio
ozio filosofando....

La mia vita è soave
oggi, senza perché;
levata s'è da me
non so qual cosa grave....»¹⁷

Il «buon compagno» ritrovato esiliato nel suo eremo, diventa poi il «compagno inerte» che «erra / senza meta, un po' triste, a passi stanchi», «per le vie deserte, / col trasognato viso di chi sogna...» affermando tuttavia di essere felice della sua vita nella villa solitaria dove trascorre ore di rimpianto e di meditazione:

Sono felice. La mia vita è tanto
pari al mio sogno; il sogno che non varia
vivere in una villa solitaria,
senza passato più, senza rimpianto:
appartenersi, meditare.... Canto
l'esilio e la rinuncia volontaria.¹⁸

che il mio esilio non pesa alla mia indole molto contemplativa!» (3 luglio 1907, *ivi*, p. 36); «Vi siete mai domandata ciò che succederebbe se io non dovessi esiliarmi?» (12 novembre 1907, *ivi*, p. 58); «Forse non avete fatto nemmeno il nome dell'esule: come si fa presto a dimenticare i morti e i lontani!» (17 febbraio 1908, *ivi*, p. 91).

¹⁶ Cfr. S. MOROTTI, «*Il cuore non fiorisce: le maschere dell'io e la voce del melodramma nella poesia di Guido Gozzano*», in «*Italianistica: Rivista di letteratura italiana*», gennaio/aprile 2008, v. 37, n. 1, p. 93.

¹⁷ *Una risorta*, vv. 25-32.

¹⁸ *Un'altra risorta*, vv. 25-30.

Questa rinuncia volontaria è quella in cui cerca di penetrare la donna presentandosi al poeta che con rassegnazione si dichiara arido nel cuore, «come siliqua stridula d'inverno, / vòta di semi, pendula al rovaio», fino all'estrema confessione:

Non posso amare. Illusa! Non ho amato
mai! Questa è la sciagura che nascondo.
Triste cercai l'amore per il mondo,
triste pellegrinai pel mio passato,
vizioso fanciullo viziato,
sull'orme del piacere vagabondo...¹⁹

Solo dopo la confessione dell'impossibilità di amare, il poeta comprende che inautentica e mentitrice è anche la morte, oltre che l'amore, nel mondo borghese. Al «Reduce dall'Amore e dalla Morte» che «s'adagia / nella bianca tristezza dei ricordi», «gli hanno mentito le due cose belle»:

Amore non lo volle in sua coorte,
Morte l'illuse fino alle sue porte,
ma ne respinse l'anima ribelle.²⁰

Accanto alla dicotomia Amore-Morte, appare quella Morte-Felicità («Ecco la Morte e la Felicità! / L'una m'incalza quando l'altra appare; / quella m'esilia in terra d'oltremare, / questa promette il bene che sarà...»²¹), giustificando la volontà ancora vitalistica di Gozzano di compiere quel viaggio «per fuggire altro viaggio» verso favolose terre oltreoceano che, allontanando il poeta da una vita impossibile da vivere, allevia la sua anima dai rimpianti, concedendogli un'appartenenza a se stesso senza autoinganni:²²

“Viaggio con le rondini stamane ...”
“Dove andrà?” – “Dove andrò? Non so ... Viaggio,
viaggio, per fuggire altro viaggio...
Oltre Marocco, ad isolette strane,
ricche in essenze, in datteri, in banane,
perdute nell'Atlantico selvaggio...²³

¹⁹ *L'onesto rifiuto*, vv. 25-30.

²⁰ *In casa del sopravvissuto*, vv. 16-18.

²¹ *La signorina Felicita ovvero La Felicità*, vv. 51-54.

²² V. DI MARTINO, «*In terra d'oltremare*» o «*in una villa solitaria*»: *l'esilio nei Colloqui di Guido Gozzano* cit., p. 171.

²³ *La signorina Felicita*, vv. 393-398.

La *Signorina Felicita*, dunque, rispecchia la volontà del poeta di allontanarsi dalla realtà cittadina e intellettuale, con i suoi rituali e le sue convenzioni, rappresentando la ricerca di un “rifugio” che, anche se è difficile da raggiungere, risulta necessario.²⁴ Stanco del suo continuo e doloroso «inurbarsi»²⁵ in una realtà a cui non sente di appartenere, concepisce infine il desiderio di fuga verso l’altrove, il radicalmente lontano, come qualcosa di parallelo alla condanna del «Mondo: quella cosa tutta piena / di lotte e di commerci turbinosi, / la cosa tutta piena di quei “così / con due gambe” che fanno tanta pena»²⁶. Non bisogna dimenticare, infatti, che al cambiamento radicale delle abitudini di Gozzano imposto dalla malattia, che comporta l’abbandono del vivere cittadino, collocandolo nella quieta esistenza dei suoi rifugi marittimi ed alpestri, consegue anche la rottura definitiva con quegli anni del «giovenile errore», determinando dapprima una crisi di adattamento, ma restituendo poi l’immagine di un’anima contemplativa di un vero «cenobita»²⁷ che ha contraddistinto l’interiorità del poeta fin dalla prima giovinezza.²⁸

Se la rinuncia in Gozzano è già una vocazione antica, la malattia finisce con il preservarlo da altri tortuosi percorsi psicologici di giustificazione, dando legittimità palese alla sua astensione, «alla sua scaltrezza» di non prender parte alla vita e «di salvarsi in tempo», mascherando dietro una soluzione terapeutica, la «risoluzione più leale» – cioè «il distacco» – che la sua aridità sentimentale oppone al vitalismo altrimenti richiesto, mentre lui benedice il suo male che gli impone «questo esiglio della persona e dell’anima», come lui stesso ripete più volte: «Partirei pur non dovendo partire. Invece il Destino è propizio: m’impone l’esiglio anche per altre cause ch’io tolgo a pretesto»²⁹.

Partendo da queste considerazioni si comprende quindi l’inclinazione dell’animo del poeta, deciso ad un distacco totale dalla società, con il solo desiderio

²⁴ G. ZACCARIA, *La scrittura e l’altrove: «il Paese fuori del mondo»*, in «*Reduce dall’amore e dalla morte. Un Gozzano alle soglie del postmoderno*», Interlinea, Novara 2009, p. 40.

²⁵ Cfr. *Lettere d’amore*, 12 novembre 1907, p. 56.

²⁶ *La signorina Felicita ovvero La Felicità*, vv. 183-186.

²⁷ *Lettere d’amore*, 3 agosto 1907, p. 37.

²⁸ Un essenziale strumento per conoscere l’indole di Gozzano nella sua giovinezza è costituito dalle lettere inviate all’amico Ettore Colla, al quale «confidava i suoi umori, il suo corrosivo pessimismo: sul suo futuro non si faceva molte illusioni. Gracile, delicato, pallido, gli scriveva talvolta dal letto, scosso da una tosse inquietante. O dal mare, dove i genitori pensavano di rinvigorire il corpo di quel gracile figlio. Anche se si trattava di malinconie passeggiere che non turbavano la spensierata e gioiosa armonia di quegli anni». Cfr. A. PAITA, *Guido Gozzano. La breve vita di un grande poeta*, Rizzoli, Milano 2008, p. 27 e vd. G. GOZZANO, *Lettere dell’adolescenza a Ettore Colla*, a cura di M. Masoero, Edizioni dell’Orso, Torino 1993.

²⁹ Si citano in modo alterno due lettere inviate da Gozzano alla Guglielminetti tra il 1907 e il 1908: rispettivamente *Lettere d’amore*, 11 dicembre 1907, p. 72 e ivi, 30 marzo 1908, p. 104.

di «dimenticare tutti e farsi dimenticare da tutti»³⁰, confessando più apertamente il consapevole bisogno di una fuga dal mondo che lo rende «cattivo con tutti», muovendosi tra una città che lo «rende così», facendogli odiare «le visite forzate e i commiati sorridenti a gente detestabile e dozzinale, il peregrinare fra le 'cose'»³¹.

Una fatica, quella del vivere, che si rende evidente proprio nel dichiarato «terrore» al pensiero di quel che succederebbe se non fosse ammalato e se dovesse riprendere la sua «esistenza cittadina», risolvendo ancora una volta il dubbio con una riflessione intima che porta Gozzano a credere che sia proprio la malattia a renderlo estraneo al mondo («Ma se non fossi ammalato, non sarei, forse, anche moralmente così...»³²) e, anche se è triste per il «distacco necessario», riconosce che questo «dà all'anima un senso di liberazione salutare»³³.

Emerge così l'espressione della personalità del poeta e del suo desiderio continuo di starsene «solo con sé solo, in un paese qualunque, con gente qualunque»³⁴ vivendo quel «benessere sonnolento»³⁵ che lo allontana dalla «turbolenta vita cittadina»³⁶ degli anni del suo «giovenile errore»: dai primi tentativi di isolamento tra mare e montagna per cercare di arrestare il percorso del male nella «spiaggia d'esilio»³⁷ o nella «solitudine alpestre» che «dà un'atonìa e una inerzia sonnolenta»³⁸ si arriva al viaggio nell'Oriente favoloso che più che una cura per la salute cagionevole diventa un percorso mistico e spirituale, dove la solitudine gli sembra «più completa»³⁹ e talvolta gli riporta alla mente un lembo di paesaggio ligure o canavesano, il sorriso d'un amico, il profilo della madre con una nostalgia acuta e pungente.⁴⁰

Naturalmente, il distacco da Torino, la «città favorevole ai piaceri» a cui penserà con malinconia durante le notti «d'esilio» dopo averla abbandonata per cercare «un altro soggiorno» inseguendo «chimere vane»⁴¹, comporta anche la separazione dalla

³⁰ Ivi, 1° dicembre 1907, p. 66.

³¹ *Ibid.* Cfr. anche la lettera a Carlo Vallini: «sono stanco e non so di che. La vita di qui accenna a farsi intellettualmente e mondanamente animatissima: ragione di più per lasciare Torino». G. GOZZANO, *Lettere a Carlo Vallini con altri inediti*, a cura di G. De Rienzo, Centro Studi Piemontesi, Torino 1971, p. 66.

³² *Ibid.*

³³ Ivi, 17 aprile 1908, p. 109.

³⁴ Ivi, 1° giugno 1909, p. 166.

³⁵ Ivi, 13 luglio 1909, p. 179.

³⁶ Ivi, 20 giugno 1908, p. 124.

³⁷ Ivi, 24 maggio 1907, p. 10.

³⁸ G. GOZZANO, *Lettere dell'adolescenza a Ettore Colla*, cit., 9 agosto 1910, p. 131.

³⁹ G. GOZZANO, *Goa: "La Dourada"*, in ID., *Verso la cuna del mondo*, a cura di R. Carnero, Bompiani, Milano 2018, p. 90. Da ora in poi tutte le citazioni delle prose indiane saranno tratte da questa edizione.

⁴⁰ Ivi, p. 93.

⁴¹ *Torino*, v. 6; vv. 7-8; v. 62; v. 61.

Guglielminetti e da quell'amore che Gozzano non riuscirà mai a vivere a pieno, ma soltanto a fuggire, raggiungendo così, anche in questo caso, un senso di liberazione, come confida alla donna nell'affermare di sentirsi «libero e felice» dopo essersi allontanato anche da lei, oltre che da Torino. Anche lontano, tuttavia, Gozzano continua a sentirsi triste per quel disagio che definisce «l'essere senza noi stessi», l'aver offuscata la «meta futura» e «spezzato il filo del sogno e del pensiero»⁴². Per questo motivo, nel corso del 1911, comincia a meditare con maggiore convinzione sul progetto del viaggio oltreoceano, che già aveva accennato nella sua corrispondenza a partire dal 1908 per scopi puramente terapeutici, come consigliato dai medici («Mi hanno promesso che dopo circa un anno di vita ininterrottamente marittima io ritornerò in patria sano forte per sempre»⁴³), pur non facendosi troppe illusioni sulla sua salute malferma, cercando di riscoprire piuttosto quel fascino dell'Oriente favoloso che compare nelle sue aspirazioni e nei suoi sogni, recuperando il suo progetto di una fuga radicale in un «paese quasi fuori del mondo e del mondo civile specialmente»⁴⁴.

Il viaggio sognato sin da bambino comincia soltanto anni dopo, il 16 febbraio del 1912, quando Gozzano, in seguito all'aggravarsi della propria malattia e insieme con l'accentuarsi di un desiderio di evasione, dopo un lungo e continuato soggiorno torinese,⁴⁵ salpa da Genova alla volta dell'India, da lui descritta nelle corrispondenze composte durante e dopo il viaggio stampate in giornali e in periodici – come «La

⁴² Ivi, 10 dicembre 1908, p. 149.

⁴³ Ivi, 20 giugno 1908, p. 123. A partire da questo momento, Gozzano accenna anche ad un primo progetto di quello che doveva essere il suo viaggio. Nella stessa lettera, infatti, si legge anche: «Voi non sapete la novità che si medita per me... Dovevo imbarcarmi il 25 c. m. per l'America! E senza quasi toccare terra avrei proseguito per la Terra del Fuoco, Giappone, India, ecc... il 'Giro del mondo' ma non quello in 80 giorni della mia adolescenza... [...] Poi la stagione fu giudicata impropria e m'imbarcherò, invece, il Novembre che viene». Successivamente, nell'agosto dello stesso anno, questo giro per il mondo viene ridimensionato: «voglio dar la laurea in autunno, prima del mio esiglio. Non voglio varcare l'Oceano che sotto le specie di dottore in legge. [...] Considerate ancora che ai primi freddi io navigo alla volta delle Isole Canarie e dalle Canarie, ai primi caldi: (Aprile-Maggio), attraverserò l'Atlantico per il Brasile. E non ritornerò in patria che fra un anno, anche più» (ivi, 3 agosto 1908, pp. 135-137, *passim*). E ancora, nel settembre del 1908 scrive: «ho deciso di andare al Brasile: ma appunto per questo non posso imbarcarmi che al fine dell'inverno perché troverei laggiù (partendo a Dicembre) la spaventosa estate tropicale. Svernerò in Liguria: quindi italiano ancora per qualche mese. Ma forse muterò ancora: aspetto lettere da Rio Janeiro che saranno decisive» (ivi, 17 settembre 1908, p. 144). In realtà, per la reale partenza e l'itinerario definitivo si dovrà aspettare ancora, prima a causa dei contrattempi connessi con la malferma salute della madre o con i problemi dell'amministrazione del patrimonio familiare.

⁴⁴ Cfr. A. PAITA, *Guido Gozzano. La breve vita di un grande poeta* cit., p. 107.

⁴⁵ R. CARNERO, *Il 'vero' viaggio in India di Guido Gozzano*, in G. GOZZANO, *Verso la cuna del mondo*, a cura di R. Carnero cit., p. 237.

Stampa» di Torino – tra il 1914 e il 1916, e infine raccolte in volume nel 1917, con il titolo di *Verso la cuna del mondo*.

Anche se questo spostamento, durato poco più di tre mesi «di vita varia e dolcissima»⁴⁶ – che non riflette del tutto il viaggio poi raccontato – e rimasto un itinerario di andata e ritorno da Genova a Kandy con qualche altra breve sosta intermedia non è «un dolce perdersi in contrade fiabesche» o «una *Wanderung* romantica»⁴⁷ ma il famoso viaggio «per fuggire altro viaggio», resta comunque emblematico il fatto che sia lo stesso Gozzano ad affermare di voler trarre da questo viaggio «altri vantaggi oltre la salute e il divertimento»⁴⁸, concependolo quindi fin dall'inizio come una fuga necessaria, piuttosto che come un'avventura possibile.⁴⁹ Ciò è dimostrato dalle lettere inviate dall'India ai familiari e agli amici che si rivelano portatrici di contenuti e di commenti in cui Gozzano amplifica il sentimento dell'«ora triste del distacco»⁵⁰ inteso come un «intervallo» malinconico della lontananza,⁵¹ ma soprattutto della nostalgia come ansia del ritorno, che concede al viaggiatore di rivalutare la propria dimensione sentimentale, accanto a quella spaziale e temporale, anch'essa volta al soddisfacimento di un desiderio di evasione, espressione di disagio e di rifiuto della realtà.

Malinconia e nostalgia, infatti, fanno da sfondo a gran parte delle lettere indiane, in cui Gozzano, osservando il «convegno del Mondo» in cui «stridono» «barbarie pittoresca e civiltà vittoriosa»⁵², si trova contraddetto nei suoi sentimenti e in bilico tra anacronismo e paradosso, tra sogno e disillusione, tra coscienza e ragione. A questo proposito è emblematica la descrizione che apre *Le torri del silenzio*, da sempre credute un'invenzione romanzesca che ora si profila come una realtà del tutto verificabile che travolge il Gozzano abituato a stupirsi dinanzi alle vecchie stampe del passato e che ora scopre «la nostalgia delle cose inedite»: «qui il letterato è esposto di continuo al rammarico acuto, al dispetto indefinibile che si prova quando la realtà imita la letteratura»⁵³, rimarcando ancora una volta l'esistenza di un rapporto osmotico che somiglia ad un nuovo caso di «intossicazione letteraria»⁵⁴.

Altre pagine molto intense per la carica nostalgica sono quelle di *Goa: la "Dourada"*, in cui la riflessione esistenziale trova riscontro nelle immagini della fantasia,

⁴⁶ *Lettere d'amore*, 8 aprile 1912, 209.

⁴⁷ E. AJELLO, *Introduzione*, in G. GOZZANO, *Nell'Oriente favoloso: lettere dall'India* cit., p. XIX.

⁴⁸ G. GOZZANO, *A Eufrosina Giordano*, in *Verso la cuna del mondo*, a cura di G. De Rienzo cit., p. 155.

⁴⁹ G. DE RIENZO, *Guido Gozzano. Vita breve di un rispettabile bugiardo*, Rizzoli, Milano 1983, p. 158.

⁵⁰ G. GOZZANO, *Alla sorella Erina e ad Eufrosina Giordano*, 18 febbraio 1912, in *Verso la cuna del mondo*, a cura di G. De Rienzo cit., p. 157.

⁵¹ Ivi, *Alla sorella Erina*, 29 marzo 1912, p. 163.

⁵² G. GOZZANO, *Le grotte della Trimurti*, in ID., *Verso la cuna del mondo*, a cura di R. Carnero cit., p. 61.

⁵³ Ivi, p. 69 (*Le torri del silenzio*).

⁵⁴ Cfr. E. SANGUINETI, «Intossicazione», in *Guido Gozzano. Indagini e letture* cit., pp. 27-38.

sebbene l'attesa dell'ignoto si risolva nella certezza della delusione e della solitudine.⁵⁵ La narrazione nostalgica e malinconica è dominata da un lato dal ricordo del sogno di avventure compiuto da Gozzano che, durante le «interminabili lezioni di matematica, con l'atlante aperto tra il banco e le ginocchia» immaginava il suo «pellegrinaggio» nelle terre d'Oriente con un suo compagno di fantasie; dall'altro dal presente del Gozzano-*flâneur* che con malinconia trova il mondo indiano prima soltanto immaginato, ma ora dominato da un effetto di contrasto che si vive tra le macerie del passato sepolto sotto «un cielo d'esilio», dove finalmente la solitudine sembra più completa.

In *Un Natale a Ceylon*, l'esilio appare chiaramente come un artificio per sottrarsi alla vita,⁵⁶ nel continuo contrasto tra il sogno e la ragione nel letterato-entomologo, come si avverte nel passaggio incipitario:

Lento martirio del risveglio sotto questi climi! La coscienza intorpidita dall'atmosfera di serra calda, si ridesta penosamente come una ribalta che s'illumina a scatti successivi ed improvvisi; si direbbe che nel sonno essa abbia abbandonato il corpo, si sia involata verso la patria lontana e debba ora riguadagnare in pochi secondi la spaventosa distanza [...] la ragione, invece, già vigile e desta, assiste a questo tormento, indaga, commenta, deride: «È vano che tu m'illuda, o vagabonda notturna!» sono a Ceylon; so di essere a Ceylon! È vano che tu mi porti ad ogni risveglio un lembo di paesaggio ligure o canavesano, il sorriso d'un amico, il profilo di mia madre.... So di sognare [...]».⁵⁷

Confondendosi tra sogno e realtà, nella contemplazione della bellezza, Gozzano durante il suo ritiro indiano avverte una tristezza più profonda, senza riuscire a godere nemmeno della flora rigogliosa che lo circonda – in contrapposizione con la sua aridità interiore – e che in precedenza lo aveva stupito («non è consolatrice, mi ricorda di continuo la spaventosa distanza dalla patria»⁵⁸), così come confida anche all'amica Candida Bolognino: «anche in questo incanto sento la nostalgia», «anche nel paese più bello del mondo si sente il desiderio in cuore della patria lontana»⁵⁹. E questo desiderio, che riesce a provare soltanto quando è lontano, gli fa sentire nel cuore «una trafittura leggera, appena percettibile, ma insistente e importuna come il primo rodio del dente cariato» così da spingerlo all'accettazione di ciò che è: «la

⁵⁵ G. ZACCARIA, *La scrittura e l'altrove: «il Paese fuori del mondo»* cit., p. 48.

⁵⁶ Cfr. il commento di Ajello in G. GOZZANO, *Nell'Oriente favoloso: lettere dall'India* cit., p. 14.

⁵⁷ G. GOZZANO, *Un Natale a Ceylon*, in *Verso la cuna del mondo*, a cura di R. Carnero cit., p. 93.

⁵⁸ Ivi, p. 97.

⁵⁹ G. GOZZANO, *A Candida Bolognino [Frammenti di lettere]*, in *Verso la cuna del mondo*, a cura di G. De Rienzo cit., pp. 168-169.

nostalgia, il male tremendo e indescrivibile fatto di sentimenti indefiniti simili all'ansia e al rimorso!»⁶⁰.

Con l'isola di Ceylon, velata dalle nubi nel momento della partenza, quasi per aiutare il viaggiatore a troncare «la malinconia degli addii»⁶¹ – così come accade nella descrizione delle altre bellezze indiane che si scontrano con una realtà soltanto sognata fino ad allora – Gozzano si apre al ricordo della sua esperienza di autoesilio contraddistinta da una parte dall'idea dello stupore e del «miracolo» che si compie in quel luogo dell'indicibile, dall'altra dalla sensazione di malinconia e di nostalgia che quella solitudine «più completa» enfatizza ancor di più, in un gioco di opposizione tra una concezione romantica e una naturalistica in cui già Edoardo Sanguineti situava l'esperienza di Gozzano, che riconosce lo shock delle cose stridule in opposizione all'ideale esotico vissuto fin da fanciullo.⁶² Questo viaggio, che per certi aspetti viene reputato fallimentare da Gozzano, che sembra rimanere estraneo all'India è in realtà molto più utile di quel che sembri nel concorrere ad una nuova rappresentazione dell'identificazione del sé, dimostrata anche dall'epistolario degli anni 1912-1916, nel quale, nonostante nuovi timidi progetti editoriali (si ricordano il poema su *Le Farfalle* e la già citata sceneggiatura del *San Francesco*), tutto pare disfarsi e frantumarsi in una serie di lettere occasionali, lasciando emergere l'ora domestica, come se il viaggio indiano e il suo ritrovarsi solo per il mondo, lo avesse aperto all'esigenza di una conquista di uno spazio psicologico definitivamente appartato.

L'esule, al suo ritorno dal soggiorno indiano sembra essersi aperto ad una nuova considerazione del mondo, forse proprio grazie al nuovo senso mistico che lo pervade, ed è pronto a lasciare quella «chimera attraversata col sapore della guarigione»⁶³ per riprendere l'interrotto colloquio con la «Signora vestita di nulla», che restituirà, nell'ultimo periodo di vita del poeta, il suo ritratto più vero, cioè il profilo malinconico di un uomo che cerca di evitare qualsiasi contatto con il mondo, che si chiude nella desolazione della propria malattia, senza volerne compianto, e aspetta la fine.⁶⁴

⁶⁰ G. GOZZANO, *Un Natale a Ceylon*, in *Verso la cuna del mondo*, a cura di R. Carnero cit., p. 96.

⁶¹ Ivi, p. 103 (*Da Ceylon a Madura*).

⁶² E. SANGUINETI, «*Verso la cuna del mondo*», in *Guido Gozzano. Indagini e letture* cit., p. 141.

⁶³ E. AJELLO, *Introduzione*, in G. GOZZANO, *Nell'Oriente favoloso: lettere dall'India* cit., p. XIX.

⁶⁴ G. DE RIENZO, *Guido Gozzano. Vita breve di un rispettabile bugiardo* cit., p. 209.

